

Apogeo di una vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Ser Bin

APOGEO DI UNA VITA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Ser Bin
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a mia moglie:
sei rimasta ferma nel tempo.*

*Sarebbe tutto più bello se tu fossi qui.
Chiudo gli occhi e come per magia sento
la tua presenza, il tuo abbraccio, il tuo profumo.
Ecco, sei vicina a me.*

1

Dopo una settimana di pioggia ininterrotta, era ora che splendesse ancora il sole. Anche se forse faceva un po' troppo caldo per essere solo la metà di maggio.

“Sarà ancora in piedi la capanna?”

Era il pensiero di Franco, detto il Pinela per via della sua piccola statura. Assieme ai suoi amici aveva lavorato sodo per realizzarla. Il risultato era stato ottimo. Non si era mai visto niente del genere, mimetizzata alla perfezione in quell'albero enorme del campo volo. Erano riusciti a trovare un albero con un buon appoggio per la base. Due dei quattro rami si staccavano dal tronco quasi paralleli al suolo. Con un po' di assi, recuperate da vecchi mobili trovati in giro per le vie poco frequentate della periferia di Cinisello, un paese a nord di Milano. Piegando dei rami, intrecciandone altri, erano riusciti a creare dei ripari da dove poter colpire con le cerbottane gli avversari, senza essere visti. I tempi erano stretti, prima della fine dell'anno scolastico si doveva eleggere la squadra vincente, quella che avrebbe dettato le regole per l'anno successivo. Erano in ballo il loro onore e la supremazia. Negli anni precedenti non erano mai riusciti a superare le eliminatorie. Se anche quest'anno non avessero vinto, sarebbero stati messi alla berlina, l'unica squadra che non avesse mai vinto la competizione in cinque anni. Per Franco, però, non era il crucchio peggiore. In autunno era riuscito a spodestare il vecchio capo, Amilcare. Le sue idee di battaglia avevano ottenuto la maggior parte di consenso da parte della squadra. Questo lo poneva sotto l'attenzione di tutti. Rischiava di passare per incapace e arrogante.

Arrivato davanti alla scuola, incontrò il suo gruppo al solito posto. Andrea, detto Ciccio, stava litigando con qualcuno. Non riusciva proprio a tener ferme le mani. La sua stazza robusta lo metteva in posizione di vantaggio. Era stato solo per caso che lui era riuscito a ottenere il suo rispetto.

Erano in seconda, e lui non gli arrivava nemmeno alle spalle. Andrea lo aveva preso di mira, lo spingeva in segno di sfida. Il Pinela, nel cercare di non farsi afferrare, gli aveva spostato le braccia di lato. Gli aveva fatto perdere l'equilibrio, così che lui era caduto con la faccia nel fango. Prima che fosse riuscito ad alzarsi, con un balzo gli era saltato sulla schiena. Anche se era piccolino, il suo peso aveva tolto il fiato all'avversario. Gli aveva girato un braccio dietro la schiena e gli aveva urlato nelle orecchie: «Arrenditi o te lo spezzo!»

Con la bocca piena di melma, sbalordito come tutti i presenti, aveva picchiato la mano in terra come segno di resa.

Da quel giorno era diventato la sua guardia del corpo.

«Smettila, Andrea, vieni! Venite qua tutti» gridò Franco.

Tutti si radunarono attorno a lui, cinque ragazzini in tutto. Stefano il Genio, Ludovico detto il Mastic perché aveva sempre la cicca in bocca, Marcello, il Biondo e Andrea.

«Oggi io non vengo a scuola.»

«In che senso?» chiese Mastic biassicando.

«Devo sapere che la capanna è ancora là.»

«Che cosa vuoi che sia successo. Abbiamo fatto una buona cosa» disse Andrea.

«Sabato c'è la battaglia finale.» Dopo un attimo di silenzio continuò: «Chi viene con me?»

«Il maestro ha detto che oggi m'interroga» disse il Biondo mentre gli si arrossavano gli occhi grigi.

«Io ci sono» disse Stefano. «Non ho il problema dei voti e poi farò fare la giustificata a mia sorella.»

In effetti, nessuno sapeva come facesse ad aver voti sempre così alti. Non apriva mai un libro, erano tutti intonsi,

non si vedeva nemmeno la piega sul bordo della copertina. Forse per questo era chiamato il Genio.

Andrea non aprì bocca. Il suo comportamento parlava per lui. Fece un passo in avanti, ma Franco lo prevenne.

«No, tu no, tutti capirebbero che abbiamo bigiato.» Poi si girò verso Ludovico: «Tu?»

«Oh, mi piacerebbe molto venire.»

«Allora?» chiese il Biondo.

«Questa volta, oltre a prenderle, non mi fanno più uscire.»

«Ma va là, *cunta minga di ball.*»

Non lo aveva mai detto, ma tutti sapevano che lui e il fratellastro erano stati sorpresi mentre fumavano. All'inizio della settimana precedente erano venuti a scuola con la faccia piena di lividi, anche se Mastic aveva detto che erano caduti dalle scale come dei pistola.

«Ok, Stefano, andiamo.»

Prima ancora che la campanella segnalasse l'inizio delle lezioni salutarono i compagni e si diressero verso il campo volo. Era un bel pezzettino da fare e senza le biciclette ci avrebbero messo un po' per arrivare. Appena furono fuori dal paese, andarono alla casa abbandonata, loro la chiamavano "la casa dei glicini". Erano ormai una ventina d'anni che non ci abitava nessuno. Di buono restavano solo i muri esterni, però era un ottimo posto per lasciare le cartelle. Attesero un po' prima d'incamminarsi verso la destinazione. C'era ancora troppa gente in giro, sicuramente qualcuno li avrebbe riconosciuti e fermati, allora sì che sarebbero stati guai grossi. Passata più di mezz'ora decise che era venuto il momento di muoversi. Franco fece segno al compagno.

Di corsa attraversarono la strada, dopo un centinaio di metri svoltarono per la strada sterrata e poi via in mezzo al campo di grano. In fondo dovevano scavalcare la siepe che delimita il campo volo, passare per la vecchia caserma diroccata, forse era stata bombardata nella Seconda guerra mondiale. Poi sarebbero arrivati al boschetto dove c'era l'albero con la capanna.

Franco si rese subito conto che era crollato quasi tutto.
«Disastro tremendo!» Furono le uniche parole che riuscì a dire.

Stefano era ammutolito. La bocca spalancata. Franco cercò di smuoverlo.

«Ehi, muoviti, dammi una mano.»

«Ma cosa vuoi fare? Non vedi?»

«Io salgo a vedere com'è messa lassù.»

In un attimo si era già arrampicato.

«Allora? Dobbiamo rifare tutto?»

«No, l'aggiustiamo.»

«E come?»

«Dai, raccogli tutto qui sotto» disse Franco cercando di smuovere ancora l'amico.

«La fai facile tu.»

«Aiutati con la corda che abbiamo messo là» disse indicando la base dell'albero.

Scoraggiato, Stefano cominciò scalciando l'erba e lanciando rami tutt'attorno. Poi pian piano si mise di buona lena, accatastando tutto. Estrasse la corda e un paio di lucertole fuggirono subito.

Franco da sopra l'albero disse: «Un'asse si è mossa. Il vento forte l'ha spostata e ha fatto crollare tutto.»

Si muoveva come uno scoiattolo, prendeva le frasche che il suo compagno gli passava con l'aiuto della corda e le disponeva nelle giuste posizioni.

«Vai verso la pista e dimmi se si nota qualche cosa.»

«No. Non si vede niente.»

«Passami quelle frasche che stavi buttando prima.»

«Uffa...».

Poco dopo ancora: «E ora? Vai e dimmi.»

«Ma sì. Va bene» rispose con tono un po' scocciato.

«No, guarda bene».

Ottenuta la risposta continuò: «Però ora devo bloccare queste assi.»

«Legale».

«Con cosa? La corda ci serve per salire.»

«Mio papà ha dei grossi chiodi nel box.»

«Ottimo. Oggi li prendi.»

«Allora andiamo, scendi.»

«Che ore sono? Ho una fame.»

Prima ancora che Franco lo chiedesse una seconda volta Stefano prese il giubbino e ne estrasse l'orologio. Rimase a bocca aperta.

«No, sono quasi le due. Abbiamo più di un'ora di ritardo. Chissà cosa ci faranno adesso.»

2

Le loro mamme non vedendoli arrivare alla solita ora, preoccupate s'incontrarono in strada. Decisero di andare a scuola per avere notizie. Per fortuna la direttrice era ancora in ufficio.

«Qui il registro parla chiaro. Non si sono presentati» disse allungando il registro verso le mamme.

Allora fu chiara una cosa: avevano bigiato. Mentre si avviarono, la rabbia montava in entrambe.

«Tu guarda questo» disse Rosa arrabbiata.

Davanti casa disse: «Dai, sali che provo a chiamare la mamma di Marcello.»

Mentre Rosa telefonava, Daniela passeggiava nervosamente per il soggiorno mangiandosi la pellicina attorno alle unghie.

«Pronto? Sono Rosa. Puoi chiedere a tuo figlio perché Stefano e Franco non erano a scuola oggi?»

«Marcello, Marcello! vieni qui, subito» disse alzando la voce per farsi sentire meglio.

Il Biondo cominciò ad agitarsi, gli cadde il quaderno dei compiti e preoccupato pensò: “Cavoli, ci hanno già sgamato.”

Ascoltò la domanda e disse: «No. Non so proprio.»

Avendo sentito, Rosa riagganciò senza salutare e si accasciò sul divano. Antonella, vedendo la madre in quello stato sussurrò: «Io so dove sono andati.»

«Come sarebbe che sai dove sono andati?»

«Li ho visti parlare prima di entrare a scuola.»

«Allora? Dimmi.»